

ILLUSTRAZIONE
DI
UN SIGILLO
DELLA
ZECCA DI ORVIETO.

T. IX.

RE

ALL'

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1918

COLLEGE OF ENGINEERING

DEPARTMENT OF MECHANICAL ENGINEERING

ALL'ORNATISSIMO SIGNOR

GUID'ANTONIO ZANETTI

ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI

GIORDANI.

Fui ben contento Sig. Guido riveritissimo, quando il Sig. Ab. Giuseppe Sadarghi nostro Pesarese, noto per le sue *Osservazioni sopra il Marsirio di S. Ippolito Vescovo di Porto*, pubblicate nel Tom. XXV. della Raccolta Mandelliana, avendo trovato in Roma un Sigillo appartenente alla Zecca d'Orvieto, volle mandarmelo generosamente in dono. Vidi tosto che non era questa scoperta cosa indifferente per la vostra bell'Opera, alla quale veniva ad assicurare un doppio merito; il primo, di mettere in luce una Zecca d'Italia, di cui può dirsi, che niuna, almen certa, notizia ancor si avesse; l'altro poi, di porre sotto l'occhio degli Eruditi qual fosse la forma delle Officine Monetarie di que' tempi. Vi spedii però subito di quel Sigillo un'impronta, perchè far ne poteste uso a suo luogo. Ma questo non vi è bastato; volete di più che io l'accompagni con una qualche breve illustrazione. Per quanto conosco di non potervi, come pure desiderarei, e come forse per la vostra troppa bontà per me vi lusingate, adeguatamente servire, pure ho tanto piacere nel far mia la voglia vostra, che non ostante i soliti incomodi di salute, a' quali in questa stagione principalmente soggiaccio, mi accingo senz'altro all'impresa, ben persuaso, che voi correggerete i miei errori, ed aggiungerete quel di più, che io non so, e che la vostra gran capacità, ed erudizione vi suggeriranno, affinchè riesca tale scoperta di piena soddisfazione dei Letterati.



Due cose pare a me, che possano intorno a questo Sigillo ricercarsi; di che età esso sia, ed a qual uso servisse.

E quanto al primo, sovvengavi, Sig. Guido riveritissimo, che nella *Difertazione della Zecca di Pesaro, e delle Monete Pesaresi dei Secoli Bassi*, cui voleste gentilmente dar luogo nel Tom. I. della vostra Raccolta, fui d'opinione, che dal trasporto della residenza Pontificia in Avignone prendere si dovesse il principio di quelle Zecche dello Stato Pontificio, delle quali non abbiamo documento sicuro che mostri un' antichità maggiore. E in conseguenza giudici,

T. IX.

K k 2

cai,

cai, che potesse fissarsi il principio della Zecca di Pesaro poco prima della metà del Secolo XIV. Lo stesso credo debba dirsi della Zecca d'Orvieto. So che il Monaldeschi ne' *Commentarj Storici* di quella Città stampati in Venezia nel 1584 lib. VIII. pag. 69 t., ove narra i successi del 1308, dice che in quel tempo si batteva certa Moneta per il Comune, come nelle Scritture pubbliche si trova; contuttociò non so dipartirmi dal termine fissato, poichè veggo che lo stesso Storico lib. IX. p. 84 t. all'anno 1323 scrive che fu ordinato in Orvieto batter Moneta (252); onde sembrami chiaro, che, benchè fosse stato risoluto in

Or-

(252) Viene ciò confermato anche da Cipriano Manente nelle sue Istorie ristampate in Venezia nel 1561 sotto il medesimo anno 1323 con tali parole: „ Nel detto anno fu ordinato in Orvieto, „ che si spendessero li Piccioli Perugini, che non „ fossero falsificati, e che i Fiorini d'oro si spen- „ dessero al cambio di Piccioli, ovver di Grossi „ d'argento per quattro libbre, e non più, e che „ niuno potesse guadagnare più che sei dinari per „ cambio d'un Fiorino tanto di Piccioli, quanto „ di Grossi, e fu anche ordinato di battere una „ nuova moneta per il Comune d'Orvieto, & fu „ dal Comune posta una taglia di sei mila Fiori- „ ni tra la Città & il Contado da pagarsi in tre „ volte l'anno oltre la taglia, che si pagava per „ li Baroni, & altre intrate del Comune, & ciò „ era bisogno, per lo stipendio delli Cavalli, & „ Pedoni, per il salario delli Rettori, Officiali, „ gli Ambasciatori, & Nuntii, & spie salariati, „ & per molte altre spese, che si facevano dal „ Comune ordinariamente in questi tempi che „ passavano quindici mila quattrocento Fiorini „ l'anno „. Il di più che aggiugne quest'Autore „ è una nuova provvigione, che fece in dett'anno „ il Consiglio riguardo al regolamento, e la batti- „ tura di una nuova Moneta, che determinò di far „ battere, siccome si ha da un Codice della Libreria Albani Tom. XII., che comprende l'estratto di molti Libri, e Pergamene spettanti alla Storia di Orvieto de' Sec. XIII. XIV. e XV. fatta nel Secolo XVI., secondo che mi assicura il gentilissimo, ed eruditissimo Sig. Ab. Gaetano Marini Custode degli Archivi di N. S. In Libro s. Collis de Castro Plebis Sub. A. 1323 ad p. 10 apparet provvisio per fiat nova Libra in Civitate & in Comitatu & in valle Cecca, & dicta Libra imponatur davia sex millium Florenorum persolvantur tribus vicibus in unno &c. Da ciò, se mal non mi appongo, sembrami che si possano ricavare due conseguenze; la prima, che per lo passato si conteggiava in Orvieto ad un metodo diverso da quello fu stabilito in detto tempo: e la seconda, che in Orvieto vi fosse stata per lo passato in esercizio la Zecca. Riguardo alla prima; osservo presso lo stesso Manente, che fino nel 1216 si conteggiava a Marche, e non a Lire, poichè dic' egli sotto detto anno „ essendo stato creato Papa Honorio III. „ quale venendo da Perugia in Orvieto... fece „ ordinare, che le terre dello Stato d'Orvieto „ pagassero la Marca, Cerio, Palio, & Cavalli „ per censo della Chiesa, & tributo alla Città „ per la Cavalleria „; la qual tassa si può vedere riferita dal Monaldeschi sotto l'anno 1308 p. 68, che così incomincia: *Urbevetillum sol. Cereum li-*

brarum XV. Marcas II. Bravium aureorum octo. „ Il Cereo, dic' egli, si dava alla Chiesa Episco- „ pale, e la Marca, cioè li denari, aveva il „ Comune: delli Palii si facevano giostre, lotte, „ ed altre feste &c. „ Due sorte di Marche erano „ allora in uso: una componevasi dal peso di otto „ oncie di argento non monetato, che si considera- „ va del valore di cinque Fiorini d'oro, come av- „ vertii nel Tom. II. pag. 392. L'altra veniva compo- „ sta da tante Monete coniate, dette Sterlini, che „ dall' Inghilterra passarono in uso in Italia, e per- „ ciò viene chiamata Marca di Sterlini. Vedi nell' „ Argelati Tom. I. pag. 123, e 232. Di quest'ulti- „ ma tengo opinione, che qui si parli, perchè co- „ stumavasi allora in coteste parti di conteggiare „ a Marche di Sterlini, come ce ne assicura il „ chiarissimo Monsig. Garampi nelle Memorie della „ Beata Chiara da Rimini p. 232. con tali parole: „ Della Moneta de' Sterlini, ch' ebbe molto corso „ nel XIII. Secolo, specialmente in Roma, ne „ ragionai già tempo in una Dissertazione so- „ pra il Danajo di S. Pietro recitata nell'Acca- „ demia Quirinale dell' Istoria Pontificia. Offer- „ vai fin d'allora varie memorie degli anni 1235, „ 1271, 1285, e seguenti, nelle quali la Marca de' „ Sterlini si ragguagliava a Soldi 13, e Danaj 4, „ e questi Sterlini erano di due sorti, cioè nuo- „ vi e vecchi; quelli nel 1285 valevano 10 Pro- „ veniensis, e questi 8, o 9. In altri Documenti „ dell'anno 1291 trovo valutato allora comune- „ mente in Italia il Fiorino d'oro a 25 Soldi, o „ siano 304 (vorrà dire 300) Danaj Proveniensis; „ onde ogni Fiorino avrà dovuto ragguagliarsi a „ circa 30 Sterlini nuovi, e a 34 o 38 de' vecchi. „ La Marca costava di 160 danaj sterlini, e nel „ 1304 equivaleva a 5 Fiorini. Onde il Fiorino si „ farà valutato a circa 32 Sterlini: il che combi- „ na con quello, che abbiamo già osservato di „ sopra. Ma perchè una tale Moneta si veniva „ sempre più corrompendo; quindi è, che per „ comprare un Fiorino nel 1330 vi abbisognavano „ 38 e 40 Sterlini, e nel 1422 seguiva lo stesso „ prezzo; ma nel 1478 il Fiorino era montato a „ 52 Sterlini, e nel 1494 a 54. „ Circa l'origi- „ ne de' Sterlini può vedersi il Du-Cange alla voce „ *Esterlingum*, ed il Chambers alla voce *Sterlingo*. „ Del peso e bontà di essa Moneta ne tratta il Si- „ gnor Co: Carli nel Tom. II. pag. 137 della sua „ Opera.

La seconda conseguenza, che mi sembra potersi dedurre dal suddetto documento è, che in tal tempo vi fosse già in Orvieto la Zecca, sembrando ciò indicare quelle parole *Valle Cecca*, che forse era il luogo, dove quella esisteva; poichè se non

Orvieto di batter Moneta fin dal 1308, non era stato eseguito ancora quest'ordine nel 1323, anzi neppur nel 1325, e quel che è più, nel 1332.

So che gradirete, che a giustificazione di questo mio sentimento vi comunichi due autentici documenti, che per mezzo del Sig. Commendator Ripan-

vi fosse mai stata in Orvieto la Zecca, non si farebbe certamente ivi nominata. In fatti se in Orvieto non si fosse mai per lo passato battuto Moneta, non si farebbe ordinato con gli altri due documenti prodotti dal ch. N. A. di voler far battere nuova Moneta: *quod nuova Moneta argenti fabricetur & fiat in dicta Civitate pro Communi Urbevotano & pro honore & Statu dicti Communis*; giacchè quel nuova Moneta da a divedere, che prima se ne fosse già coniatata di bassa lega, e che perciò il Comune ordinasse in tal tempo, sì per utile de' Cittadini, che per decoro della Città, di voler far battere Moneta propria d'argento. Ma quali sono le Monete, dirà quel taluno, che prima di tal tempo si coniarono in Orvieto, imperciocchè niuna Moneta col nome di detta Città si è finora ritrovata dopo tante diligenze dei Monetografi? A ciò si risponde, che potrebb' essere avvenuto perchè le Monete, le quali si coniarono prima di tal tempo, fossero ivi state battute, e conosciute sotto altro nome, giacchè non è presumibile, che tutte si sieno perdute. E se ciò avvenne, come io credo, queste non possono essere, che quelle, le quali portano il nome del *Patrimonium di S. Pietro*; sì perchè quelle che abbiamo con un tal nome sono di tal tempo, e di bassa lega; sì perchè non so vedere in qual'altra Zecca possano essere state coniate. Ma come può essere, sento replicarmi, quando Orvieto, secondo il Bussi, Corettini, ed altri Storici, e Geografi moderni non è compreso nel *Patrimonium*, e quando de' luoghi, che formano quella Provincia, Viterbo fino da Pasquale II., e da Federico II. fu costituita Metropoli, ed in essa devono per conseguenza essere state battute, come crede anche il Fioravanti nel descrivere la Moneta di Benedetto XI. Che Orvieto fosse in que' tempi compreso nella Provincia del *Patrimonium* lo ha dimostrato il ch. Monsig. Borgia nelle sue *Mem. Ist. di Benevento Tom. I. p. 140*, poichè, dic' egli, che anticamente qualunque pertinenza della Chiesa Romana dicevasi *Patrimonium di S. Pietro*; e perciò l'Orvietano si dee considerare la parte più settentrionale del *Patrimonium di S. Pietro*, come fa il Bosching. L'altra difficoltà, che possano essere state battute in Viterbo, stant' essere considerata Capitale della Provincia, non può reggere, poichè quella Città batteva in que' tempi Moneta propria in vigor del Privilegio ottenuto fino nel 1240 dall' Imperatore Federico II., come dissi nel *T. II. pag. 162*. Posto ciò, se tali Monete non furono coniate in Viterbo, ragion vuole, che la Zecca del *Patrimonium* fosse eretta in Orvieto, giacchè in essa Città ebbero per lo più la lor residenza alcuni Romani Pontefici, e specialmente Urbano IV. eletto nel 1261, il quale si portò con la Corte in Orvieto per sua sicurezza, e della Corte Romana, nella quale occasione concedette al Pubblico molti Privilegj, e fece restaurare la Città stessa;

e così convien credere, che detto Pontefice, o alcuno de' suoi Successori, volendo rimettere in piedi la Zecca Pontificia, che avevano prima lasciata in poter del Senato di Roma, per cui le Monete si coniarono col nome del Senato medesimo, ordinasse che fosse in detta Città eretta sotto nome del *Patrimonium di S. Pietro*, ed in essa si coniasse la Moneta d'ordine de' Papi, che poi si distinse col nome di *Moneta Papalina*, in vece di *Papalina* per distinguerla da quella del Senato. Le prime Monete, che sortirono da detta Zecca, si dovettero battere senza nome de' Papi, imperciocchè una ne possedo pubblicata dal Fioravanti pag. 3, e dal Vettori pag. 175, nella quale compariscono da una parte le Chiavi della Chiesa in piedi, con attorno le parole *Beati Petri*, e dall'altra una Croce, ed in giro *Patrimonium*. Essa è di rame con pochissimo argento, e del peso di grani 12 bolognesi. Altre consimili Monetucce conservo, in cui da una parte si legge il nome di Papa Benedetto XI., e dall'altra *Sancti Petri Patrimonium*; in altra quello di Giovanni XXII. *Patrimonium Divi Petri*, ed in altra quello di Benedetto XII. col *Patrimonium Beati Petri*, e le Chiavi pendenti. Tali Monetucce erano i *Denari Papalini minuti* mentovati in due documenti di Viterbo del 1288 presso il P. Nerini (*de Templo, & Coen. SS. Bonif. & Alex. p. 467*), ed in altro di Cività vecchia del 1291 presso il Muratori (*Argelati T. I. p. 11.*) Dal Codice del Balducci inserito nel *Tom. III. della Decima, e Monete Fiorentine p. 294* abbiamo in oltre, che i detti *Papalini* tenevano di fino per libbra *once una, e den. 22*. Quali fossero poi i *Papalini grossi* finora siamo all'oscuro, perchè in argento di que' tempi non si trova che la Moneta pubblicata dal Fioravanti, Vettori, e finalmente dal chiariss. Monsig. Garampi (*Argelati T. III. Ap. sav. I. n. 15*) con le Chiavi, ed il Volto di S. Pietro, ed all'intorno da ambe le parti *Sanctus Petrus*: ma per la sua rozzezza non mi so persuadere che sia di quel secolo. Monete in argento col nome de' Papi non so che ve ne sia che una pubblicata dal Fioravanti (*Arg. Tom. I. sav. I. num. 10*) di Benedetto XII., simile nel tipo a quelle di mistura. Dopo questo Papa non si trovano più Monete col nome del *Patrimonium*, e perciò convien credere, che fosse in quel tempo ommesso di far battere in Orvieto le Monete del *Patrimonium*, giacchè erasi già stabilita la Zecca Pontificia in Avignone, dove forse allora passò quel Zecchiero Orvietano indicato dal ch. N. A. Ciò verificandosi, potrebbe sussistere quanto scrive il Monaldeschi, cioè, che in Orvieto si coniasse Moneta nel 1308, benchè non si abbiano Monete di quel tempo. Se i Signori Orvietani osserveranno i documenti de' loro Archivi, chi sa che non vadino a verificare queste mie conghietture, e a scoprire ulteriori notizie, che ridondino maggiormente in decoro della lor Patria.

panti mi sono stati somministrati dal Sig. Co: Livio Pollidori, gentile, ed erudito Cavaliere, e presentemente custode dell'Archivio Segreto di quella Comunità. Sono questi le due risoluzioni Consiliari prese sopra questo affare nel 1323, e 1325, alle quali farebbesi potuto aggiugnere l'altra del 1322, la quale per essere concepita con le stesse parole di quella del 1323, si è tralasciata.

In nomine Domini Amen. Anno ejusdem a Nativitate 1323 die 8 Januarii. Convocato & congregato Consilio Consulum Artium, & quadraginta Bonorum Virorum Popularium Civitatis Urbevetae in Palatio Populi ad sanum Campana de mandato Nobilitatis, & Sapientis Militis D. Todini de Aquila honorabilis Capitani Communis, & Populi Civitatis prefate. Idem D. Capitaneus de consensu & expressa voluntate DD. Septem, celebrato prius per ipsos solemni scrutineo de Buffolis ad palluctas, & obtento quod infra scripta proposita, & quolibet ipsarum proponantur, & proponi debeant ad presens Consilium, proposuit quod cum factum fuerit quidam ordo de Picciolis Perusinis per certos sapientes Viros quibus data & tributa fuit potestas, & baylia super moneta picciolis expendendis, de quo ordine Populatus & Artifices Civitatis & Comitatus Urbis Veteris sentiant se gravatos, quid videtur & placeat dicto Consilio providere & ordinare super moneta expendenda tam grossa quam picciola, tam auri quam argenti, & picciolorum, & quid faciendum sit in predictis, & dependere ab eis - Macciocius Quintavallis unus de Consiliariis dicti Consilii surgens arringando dixit, & consuluit super proposita moneta expendenda, quod boni Piccioli Perusini expendantur & expendi possint & debeant & dari & recipi in omni Mercato, & habeant cursum, & quod incontinenti fiat sagium per dictum D. Capitaneum, & septem, & si falsificarentur fiat de ipsis proposita in presens Consilio, eo quod omnes alii Piccioli cujuscumque lighe sint, exceptis Picciolis Ravignanis albis, quod expendi, dari, vel recipi non possint, sed ex nunc sint exbanditi de Civitate, & Comitatu, & districta Urbis Veteris, possint per totum presens Mensis Januarii expendi dari & recipi debeant quinque pro quatuor, alio modo non; a dicto mense vero Januarii in antea nulla moneta picciola exponi, dari, vel recipi possit, & qui contra faceret monetam picciolam expenderet, incurrat penam heris & persone, & per dictum Capitaneum Populi puniatur. Et quod florenus auri valeat in omni Mercato ad cambium ad picciolos & grossis argenti quatuor libras currentes, & non plus, & quod nulla persona debeat, vel possit lucrari de cambio florenorum sex denarios tantum pro quolibet floreno, siue daret picciolos siue grossos. Item quod D. Capitaneus & de septem, & eligendi potestatem & facultatem habeant illos sapientes quos secum eligere & habere voluerint qui provideant & ordinent super nova moneta facienda in Civitate Urbevetae pro Communi ipsius Civitatis, & quid quid inde fecerint, revocetur ad presens Consilium non obstant. predictis vel alicui predictorum aliqua Capitulo Statuto Communis carte Populi, vel alio ordinamento vel jure, quod in contrarium loqueretur. Quod Consilium obtentum & reformatum fuit per sexaginta octo Consiliarios qui miserunt eorum palluctas in Buffola rubea de sic.

In Dei nomine Amen. Anno ejusdem a Nativitate 1325 die 15 Martii. Convocato & congregato Consilio Consulum Artium & quadraginta Bonorum Virorum Popularium Civitatis Urbevetae in Palatio Populi. Idem D. Capitaneus Bartholomeus de Mazzettis de Burgo de consensu & expressa voluntate dd. septem celebrato prius inter ipsos solemni partito proposuit quod cum in Carta Populi Civitatis

tatis Urbevetae contineatur, quod nova moneta argenti fabricetur & fiat in dicta Civitate pro Communi Urbevetano, & pro honore & Statu dicti Communis & Populi Urbevetae quod videtur & placet providere, & ordinare super nova moneta argenti fieri & fabricari & quomodo & qualiter, & per quos fiat dicta moneta, & que moneta fiat, & cujus lighe, seu tenute sit dicta moneta. Magister Janus Petri Damiani unus de Consiliariis surgens arrendando dixit & consuluit super proposita nove monete fieri, & fabricari in Civitate Urbevetae pro Comuni dictae Civitatis, quod ex nunc sit firmum & stantiatum quod nova moneta argenti fabricetur, & fiat, & fieri debeat in dicta Civitate pro dicto Communi, facto & misso solemniter partito per Consilium Magistri Petri Consultoris super proposita nove monete victum & obtentum fuit sexaginta octo Consiliariis qui miserunt eorum Palliolas in Buffola rubea de sic, non obstantibus quatuor Consiliariis, qui miserunt eorum Palliolas in Buffola Nigra de non.

Sembrami che da questi due documenti, e dall' altro posteriore del 1332, che, per il motivo di sopra addotto, non si è riferito, chiaramente apparisca, che l' ordine di batter Moneta in Orvieto, benchè dato forse anco nel 1308, come quello Storico ricorda, non aveva però nel 1332 avuta ancora la sua esecuzione. In fatti come potrebbe dirsi che fosse stato eseguito, vedendosi che nel 1323 non erano stati eletti ancora quelli *qui provideant, & ordinent super nova moneta facienda pro Comuni ipsius Civitatis, & que moneta facienda sit*, ma che ciò, che avessero essi ordinato fosse riferito per l' approvazione al medesimo Consiglio *& quid quid inde fecerint reducat ad presens Consilium*; e vedendosi di più che anco nel 1325 questo affare era indigesto, proponendosi al Consiglio suddetto lo stabilire *quomodo & qualiter, & per quos fiat dicta moneta, & que moneta fiat, & cujus lighe seu tenute sit dicta moneta*. Ma per quanto fosse per qualche anno ritardato l' aprirsi Zecca in Orvieto, si aprì questa finalmente, e spero che non disapprovarete, che io fissato abbia questo avvenimento poco prima della metà del Secolo XIV.

Forse qualche lume più preciso dato ci avrebbe quella *Carta populi* nel secondo dei detti documenti citata, e che sarà stato per avventura il fondamento su cui appoggiossi il Monaldeschi, quando asserì che nel 1308 si batteva in Orvieto Moneta *cum in carta populi Civitatis Urbevetae contineatur, quod nova moneta argenti fabricetur, & fiat in dicta Civitate pro Comuni Urbevetano &c.* Ma essendo questa, per quella fatalità, a cui le altre Città ancora, sennon al pari della nostra, son però in parte soggiacciate, perita affatto, come il lodato Sig. Conte Pollidori assicura, contentatevi Sig. Guido riveritissimo, che per rendere verisimile questo mio giudizio io vi adduca una debolissima congettura: ma dove mancano prove, possono le congetture, ancorchè deboli, avere il loro peso. Per l' ordinario gli Uomini si appigliano a quei mestieri, e a quelle professioni, che veggono usarsi nella Patria loro; in queste da piccioli si esercitano, e cresciuti in età, quando trovino il conto loro, passano ad esercitarle in altri paesi. Or ciò supposto, osservo nell' Appendice dell' aurea Opera di Monsignor Garampi *Saggi di osservazioni sulle antiche Monete Pontificie*, che rimane ancora imperfetta, e di cui volle egli in contrassegno di sua amicizia che un' esemplare restasse in mia mano, Opera che poteva concepirsi solamente da chi stava alla testa degli Archivi Pontifici, e che quando sarà pubblicata, darà lumi infiniti per questi studj, osservo

servo diffi nell'Appendice al num. XII., che nel 1364 un' Orvietano era Maestro della Zecca Pontificia in Avignone. *Ligoni Michaelis de Urbe Veteri Magistro Monetarum Sicla (253) Domini Nostri Pape . . . quod samquam Magister Sicla predihte . . . Dat. Avenione die 10 Septemb. 1364*, nel qual ufficio continuava ancora nel 1368, come apparisce dall' altro documento riferito al num. XIII. *in Civitate Avenoniensi & precipue super certa Florenorum quantitate usorum in dicta Sicla mandato Ligonis Michaelis de Urbe Veteri Magistro Monetarum Domini Nostri Pape . . . Anno a Nativ. D. N. Jesu Christi 1368 die Mercurii 16 Mens. Februar. tempore . . . Urbani PP. V. . . habitis prius Capitulis de Florenorum usione datis dicto Ligoni Magistro Monetarum Papalium in commissio sibi dicte Monte Magisterio*. Or se un' Orvietano giunse ad essere Maestro della Zecca Pontificia in Avignone nel 1364, posso ben io argomentare, che si fosse prima addestrato questi nella Zecca di sua Patria, e che refosi nella medesima abile, ed esperto, giugneste poi ad essere Maestro della Zecca Pontificia, e conseguentemente, che prima della metà di quel Secolo incominciasse la Zecca di Orvieto. Mi par di poter anco da questo inferire, che a que' tempi in circa appartenga la rubrica 82 lib. III. dello Statuto di Orvieto, riformato nel 1491, ben sapendosi che in queste riforme si riportavano le antiche provisioni. *Quomodo & qua moneta expendi debeat in nostra Civitate & Jurisdictione. Rubr. 82. Nulla moneta expendi debeat in Civitate, Comitatu, & districtu ejusdem, qua fabri-*

(253) Che i nostri antichi chiamassero *Sicla* la Zecca, lo ha prima di ogn' altro dimostrato Claudio Rossin presso l'Argelati Tom. IV. p. 115, senza però definire, se questa sia una barbara Latinità de' Notai, o abbia preso la denominazione dal Siclo Moneta degli Ebrei. Il Sig. Co: Carli parlando della Zecca di Messina istituita nel 1139 Tom. I. pag. 159 inclina a credere, che derivar possa dal Siclo: „ Notasi, dic' egli, ora quell' espressione di *Sicla*, che vuol dir *Zecca*. Gli Etimologisti andarono certamente fuor di cammino, tirando l'etimologia di Zecca il Menagio da *Θησαυρος*, il Ferrati da *Ζύγις libra*, e il Muratori dal Perfiano *Secca*, significante *Moneta*. Potrebbe anche essere questa voce di *Secca* Araba, conservandosi essa tuttavia in Spagna; ma certo è, che dopo i Saraceni in Sicilia chiamossi *Sicla* il luogo dove si fabbricavano le Monete, il quale è da noi detto *Zecca*. Così in Documento di Lodovico II. Re pure di Sicilia appresso il Du-Cange nell'anno 1385 si legge nella stessa guisa indicata la Zecca col nome di *Sicla*: *teneantur tenere Siclam, & fabricari facere monetas suas*. Tante belle cose Marc'Antonio Surgente disse dell'etimologia di questa parola *Sicla*, ch' è una consolazione (*Neapolis Illustrata* edit. Vander-Aa pag. 42). La più probabile è dalla voce *Siclo* usata non solamente dagli Ebrei, ma dagli Orientali tutti. „ Si disse anche *Sicba*, come osserva il ch. Monsig. Garampi nella *Vita della B. Chiara* pag. 232 e 354 in una licenza data dall'Imperatore Federico II. nell'anno 1243 di poter *cadere Monetam Millarensum ad modum & formam, qua in Sicba Pisana servatur*. La prima volta però, che io mi sono incontrato nel nome di *Zecca*, è nei documenti di questa Città di Bologna del 1269, ed in quelli di

Firenze del 1332. Nello stesso tempo si vede pronunciata col C, cioè *Cecca*, come abbiamo veduto nel documento di Orvieto del 1323 prodotto nella Nota precedente; e lo stesso si faceva in altri luoghi, siccome osserva il Vettori nel *Fiorino d'oro illustrato* pag. 417 con tali parole: „ Nell' „ antico Statuto di Roma trovo che la Zecca si „ dice *Cecba*, cioè colla lettera C, e non colla „ Z, come si costuma nominarla in Venezia. E „ ben vero però, che in alcuni Strumenti antico- „ moderni si trova detta *Sicla*; ma per accennare in questo proposito cosa più notevole, credo „ che la sua denominazione possa derivare dalla „ parola Greca *Ζύγις*, che si può interpretare „ *Bilancia*, *Stadera*; onde si nomina il *Zigofate* „ nel Lib. X. del Codice di Giustiniano al Titolo LXXI. *De Ponderibus, & auri illatione*, „ Legge II., la quale dice così: *Quotiescumque de qualitate Solidorum orta fuerit dubitatio, placeat quem sermo Grecus Ζύγιον appellat; per singulas Civitates constitutum, qui pro sua fide, atque industria, neque fallat, neque fallatur, contentionem dirimere*. Comunemente questa voce Greca s'interpreta il pesatore; ma quelle „ parole, *de qualitate Solidorum*, sembra che riguardino altra cosa diversa dal peso de' medesimi Solidi; parendomi, che si riferiscano piuttosto alla perfezione delle Monete, il che non „ può fare un semplice pesatore, ma bensì i Saggiatori; e siccome nella Zecca le Monete si „ battono, si pesano, e si saggiato, così non dubito, che ciascuno di questi Ministri fosse „ detto il *Zigofate* con vocabolo fra loro comune; ed il luogo, dove si coniano le Monete, „ con termine proprio, ma corrotto, si denominò poscia la *Zecca*, come si dice ancor' oggi.

fabricata non fuerit, seu fabricaretur in nostra Civitate, & jurisdictione licite, & iuste, & de mandato DD. Conservatorum & Consilii Balie Communis d. Civitatis, de qua licentia apparere debeat solemus, & publicum instrumentum in forma &c. In fatti non par possibile che potesse dalla Città di Orvieto proibirsi lo spendere ogni Moneta *qua fabricata non fuerit seu fabricaretur in nostra Civitate*, quando non fosse stata già aperta, o almeno non si aprisse allora la Zecca in quella Città (254).

Per queste ragioni adunque son io d'opinione che alla metà in circa del Secolo XIV. appartenga il nostro Sigillo. Nè dall'assegnarlo a una tale età mi ritira il vederli, che i due archi che mostrano la forma della officina monetaria sono tondi, e non di sesto acuto, come veder si fogliono nelle Opere di quel tempo, poichè alla metà appunto di quel Secolo cominciarono in qualche luogo a lasciarsi gli archi di sesto acuto. Per ogni altra osservazione che potrebbe intorno a ciò farsi, mi vaglia l'autorità del mio gran Maffei, il quale *Veron. Illustr.* Tom. III. cap. 4 pag. 78 dice: *Meritano di essere osservati anche i Portoni della Brà, sebbene stannanto posteriori (al principio del 1300) per essere i grand'Archi non di sesto Gotico, ma di ben condotto giro.* Sebbene a Orvieto anche prima cominciò a tornare il buon gusto. Nella stupenda fabbrica della Cattedrale di quella Città, la cui pietra fondamentale fu posta da Niccolò IV. li 13 Novembre 1290, come ho osservato nelle due stampe fatte al tempo di Clemente XI., perfettamente tondi sono i grand'Archi che dividono dalla Navata di mezzo le laterali, e perfettamente tondo è ancora il grand'Arco, che chiude l'ornamento della Porta maggiore.

Ma giacchè si è parlato di questi Archi, non si lasci senza osservazione l'officina tutta. Pregiasi molto una Medaglia della gente Carisia, perchè ci ha conservata la forma degli istrumenti, co' quali battevanli allora le Monete nella Zecca di Roma. Pregio assai maggiore dovrà aver forse questo Sigillo, che ci rappresenta non solamente gl'istrumenti delle Zecche d'Italia di que' tempi, ma il modo ancora con cui si adoperavano (255).

T. IX.

L I

Anco

(254) Per maggiormente convalidare l'esistenza della Zecca in Orvieto non mancava, che addurre qualche documento, nel quale si facesse menzione della Moneta Orvietana. Ora questo si rileva, per quanto assicura il soprallodato Sig. Cos. Polidori, da un Decreto del Consiglio in data delli 25 Aprile 1498, esistente nel Libro delle Riformanze a p. 188. a favore del Dott. Antonio Mancinelli da Velletri eletto da detto Consiglio Maestro delle Pubbliche Scuole di detta Città di Orvieto, nel quale se gli assegna l'annuo salario di *Centum quinquaginta Florenorum Moneta Urbeveta-na*. Non essendovi però aggiunto *aurei* dopo la parola *Florenorum*, conviene credere, che qui non si parli di effettivi Fiorini d'oro, ma bensì di Fiorini immaginarij, che forse conteggiavansi a ragione di lire quattro di Piccioli, siccome abbiamo veduto che fu stabilito nel 1323, da pagarsi in Moneta Orvietana; lo che potevasi eziandio effettuare, senza che esistesse la Moneta in effettivo, servendosi di quella allora corrente, al ragguaglio sopraddetto. Tuttavolta io sono di sentimento, che in quel tempo Orvieto avesse propria Moneta, poichè conservo un Quattrino finora inedito di Giulio II., che nel dritto porta una Re-

vere, con attorno *Julius II. Pont. Max.*, e nel rovescio la figura di S. Pietro colla leggenda *S. Petrus Apostolus*, e da' lati della detta figura le lettere D. O., ch'io interpreto *de Orvieto*; che poi dovette esser corretto in altro confimile Quattrino, che pure conservo, dove si legge D. V. *de Urbe Vestore*, che è lo stesso, che nel Tom. I. p. 54 credetti che potesse essere uscito dalla Zecca di Viterbo, per non essermi noto il precedente. Se si scopriranno notizie, che in tutto, o in parte ciò sussista, allora esporrò di queste, e delle altre Monete poc' anzi indicate il tipo.

(255) L'operazione, che ci presenta questo Sigillo, è l'uso col quale i nostri antichi conivano le Monete, che detto viene a martello. La prima delle due figure prepara i pezzi, tagliando le lastre, o verghe, che tiene a canto in tanti pezzetti con un martello sopra un'incudine. La seconda stampa i medesimi pezzi a mano fra due conij, poichè dopo di aver posto la lamina orizzontalmente su l'inferiore denominato *Pila*, la copre col *Torsello*, che tiene fermamente nella mano manca, dà molti rigorosi colpi su lo stesso con un maglio di ferro, che tiene nella dritta, più o meno a misura dell'impressione del conio

Anco l'ispezione del medesimo Sigillo merita di essere considerata S. LA-
BORENTIE MONETARI D. VRBIS VETERI. Vien questa ad accrescere

più o meno profonda. Se dopo i primi colpi la lamina non era sufficientemente stampata, la rimetteva di nuovo fra le matrici esattamente nella sua primiera posizione, e replicava i colpi sino a tanto, che si perfezionava l'impressione. La Pila era in forma d'incudinetta, sopra cui era intagliato al rovescio quello che doveva comparire da una parte della Moneta. Il *Torsello*, che portava l'altra impressione del conio era cinque dita alto, e della grossezza nella sua testa come la Moneta, ed il rimanente verso la sua fine andava alquanto diminuendo con bella grazia acciò si profundasse più facilmente, e più fortemente si attaccasse alla forma, in cui si batteva la Moneta, come ci assicura Benvenuto Cellini nel suo *Trattato dell'Orfeceria al Cap. VII.*, al qual Autore potrà aver ricorso chiunque desiderasse sapere le arte di lavorare di cavo in acciaio le stampe delle Monete. Un tal metodo di battere le Monete fu comunemente in uso per tutta l'Europa fino all'anno 1553, nel qual tempo un certo Scultore Antonio Brucher inventò in Parigi una macchina in forma di molinello da noi chiamato *Torchio* per coniare de' Ferlini. Molti però attribuiscono l'invenzione del *Torchio* a Varino celebre intagliatore, che in fatti non ebbe altro merito, che d'averlo migliorato; ed altri ad Aubry Olivier, che n'ebbe solamente l'ispezione, come dice il Chambers nel *Dizionario delle Arti* alla voce *Batter moneta*. Il *Torchio* incontrò vari accidenti dopo la sua prima invenzione; essendosi ora usata, e di bel nuovo dismessa, e ripigliato il martello, come ha fatto la Zecca di Venezia. Ma a lungo andare per la nettezza, e perfezione delle Monete con esso battute, s'è così stabilito, che non è probabile, che di bel nuovo vada in disuso. Quali fossero poi le altre operazioni, che precedevano per ridur le Monete alla loro perfezione, lo descrive Vannuccio Beringuccio Nobile Senese nel Lib. IX. Cap. III. della *Piroterchia* stampata in Venezia nel 1550, dove insegna il modo *del lavorar in una Zecca*. Hora, dic'egli alla pag. 133, per venir all'ordine della pratica, primamente dico, quella dell'oro, avendolo aponto al caratto per via di cimento condotto, con quel manco di fino ch'è di rimedio, il principe puro beneficio vi ne sente, dappoi, si piglia quella quantità che n' avete, o che volete lavorare, e si fonde e getta in verghe, e con un martello sopra un'ancudine piana tal verghe, e si distendono, & affottigliano tutte a una certa equalità, che tagliate a traverso della longhezza in quadretti, a modo di dadi, talchè tornino qualche cosa di più peso, che non è la Moneta, che volete fare, & così con un pajo di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti, tutti a una misura: dappoi in una padelletta, o altra cosa, messi con fuoco di carboni, rovendoli, si ricuociono, li quali poi che dati allo stempanino, in uno, o duoi colpi, tutti a un a uno sopra a un fasso si schiacciano, e dappoi, così fatti li overieri li spianano, e conducono quasi

una
perfino alla larghezza che ha da essere, e da poi così fatti vanno alli giustatori del peso, li quali con diligentia li riducono giusti aponto aponto senza alcuno traboccamento: dappoi così fatti, si ritornano alli overieri, e li finiscono di spianare, & tondare, rincalcandosi da torno: e dappoi così fatti, s'infocano, e si gettono in un bianchimento commune, fatto con tartaro pesto, sale, e acqua, ovvero urina, e così si nera, e chiarifica l'oro, e dappoi si lavano bene con l'acqua chiara, & asciutti, si mandano alla stampa, e così coniatili, sono finiti, che non si hanno se non a spendere. La Moneta dell'argento condotta quella quantità che voi volete lavorare, alla lega per simil termini siccome quella dell'oro, e nel preceder del lavorare non vi è altra differenza, se non che quella dell'argento in scambio di verghe si butta in piastre, e con il tanaglione si ricidono, e fassene vergelle, e delle vergelle poi se ne fa quadretti, e si spianano con una cosa più dura, e voglian più colpi, & anco nel bianchimento, che, oltre al tartaro, e sale, perchè meglio bianchifichino; vi si mette alquanto di lume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare li quadrelli, alli stempanini fan tirar con un arganetto le verghe di tal argento, ovvero oro, & passar le fanno per trafia, e le conducono a una certa larghezza; che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi aponto al peso, e ha solo fatica l'overiero a rincalcarli, e da finire di spianarli, e tanto manco ancora lo overiero, & il giustatore ha fatica quanto si si taglia la verga con una stampa tonda, la quale li conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame non si fa per il rame propriamente, ma per rispetto dell'argento, che per la lega vi si mette dentro, atteso che sempre non si ha da spendere Monete grosse, e la valuta d'un Quattrino, o di dua d'argento, farebbe un pezzo tanto piccolo che l'uomo commodamente non se ne potrebbe servire, havendone a maneggiare quantità, e però si è messo in uso di darli mescolato quella quantità di rame che si gli dà, perchè faccia il pezzo maggiore: & così anco di questo presone quella quantità che volete lavorare Monete, fondesi a cazza, o in crogiol grande, e dagli si la lega, mettendovi per ogni libra di rame sino tanto fin argento, che sia di tanto valore quanto vale la Moneta, che se n'ha da cavare, detraendo però quel manco che v'ha da salvare la spesa, o che dal Principe v'è permesso, che communemente suol esser un'oncia & tre danari per ogni libra: & questo fuso, gettati in piastre di ferro, calde, onte di grasso, ovvero d'una composizione che si fa per farlo ben correre (la qual anchora v'insegnerò) & così dappoi si pigliano dette piastre sottili, gettate, e co' l'tanaglione da taglio si tagliano, e fassino vergelle longhe, quanto della piastra cavar possono, e dopo si ritagliano a traverso, e fassino

una voce al *Glossario Med. & inf. Latin.* insegnandoci che *Laborerium*, *Laboratorium*, *Laboreria*, che bene spiegansi dal Cangio, *Locus Laborantium*, *Officina*, fu detto ancora *Laborentia*.

Ma tempo è omai di passare alla ricerca dell' uso, in cui impiegossi questo Sigillo. Moltissimi sono quegli Scrittori, che hanno dei Sigilli trattato; vengano questi diligentemente annoverati dal Manni nel suo *Ragionamento dell' uso dei Sigilli* premesso al Tom. I. delle sue *Osservazioni Storiche sopra i Sigilli antichi de' bassi secoli*. Io però non mi sono presa pena di ricercarli, dacchè ho veduto, che nell' Opera sua il medesimo diligentissimo Manni non ha recato Sigillo alcuno, che abbia a qualche Zecca appartenuto, benchè non debba dubitarsi, che come tanti particolari corpi, e tante società, e mestieri ebbero i loro Sigilli, così li avessero anco le Zecche. Ma o sia questo il primo che venga a luce (256), o altri ne siano stati già veduti, dirò creder io, che doppio uso di questi si facesse.

T. IX.

L I 2

II

„ ne quadretti piccoli a modo di dadi, tanto
 „ grandi, che vi si trovi il peso del quattrino:
 „ hor questi così fatti, con carboni si ricuociono,
 „ e ricotti, a uno o più stempaini si fanno
 „ con doi, o tre colpi di martello tutti schiac-
 „ ciare, e poi di nuovo si ricuociono, e con
 „ simil modo procedendo in queste si va come
 „ nell' altre ho detto, per fin che finiscino: ma
 „ questo effetto si varia, secondo la varietà delle
 „ Monete, perchè sono alcuni Principi che vo-
 „ gliono le Monete mostrino bianche, & alcuni
 „ negre: ma quelli c' hanno a mostrarsi bianche,
 „ fanfi mostrar col mezzo del bianchimento: e
 „ quelle c' hanno a mostrar negro, si fanno in
 „ un padellone butarato come un crivello, mes-
 „ sole insieme con carboni accesi, gettandole più
 „ volte, e spesso in alto, acciocchè piglino l' ae-
 „ re, e si scaldino, e non s' infuochino, & ac-
 „ ciocchè l' argento getti fuori la sua negrezza,
 „ come fa sempre in tutti li argegi bassi, le qual
 „ Monete nette da carboni, e così fatte, & fred-
 „ de, si mandano alla stampa, e così hanno l' ul-
 „ timo loro fine. Hor perchè delle avvertentie che
 „ vi ho potuto avvertire v' ho avvertiti, non voglio
 „ ancho mancare di questa più, qual' è, ch' usiate
 „ ogni diligentia d' avere buoni maestri, che vi
 „ facciano buoni, & belli stozzi, per li quali (quasi
 „ sempre sono causa di far laudare per il volgo)
 „ la Moneta, e chi l' ha fatta, & fatta fare: &
 „ è cosa che al Priacipe, & alla universalità mol-
 „ to piace, anzi pare che quando la è bella ogn'
 „ huomo la approbi per buona, & l' habbi altro
 „ tanto più cara. Hor cerca al magisterio e pra-
 „ tica, che a tale esercizio bisogna, vi replicarò
 „ in universale, dicendovi primamente bisognar
 „ sapere ben faggiare, e imentare, far ceneracci,
 „ e per sonder tutte le fusioni, quando bisogna:
 „ le qual cose (senza che più ve le replichi, ve
 „ le ho dette avanti nelli luochi delle miniere
 „ nel terzo libro), e l' ontione, che avanti vi
 „ ho detto, volervi insegnar per onger le forme
 „ delle piastre, perchè il rame fuso, gettandovi
 „ dentro, correndo per tutto si estenda, e faccia
 „ sottile: si fa in cotal modo, pigliasi del sterco
 „ bovino, e distemprasi con liscia forte, e se po-

„ testi haver capitello di sapone farebbe meglio,
 „ perchè è morbido, & ancho l' harenata della
 „ bugata è buona, e in quella quantità d' una di
 „ queste tal cose metter tanta di buina, che la
 „ faccia grossa come un fauore, e dappoi il tut-
 „ to colarete per staccio, o vogliam dire setae-
 „ cio, due o tre volte, acciocchè sia ben sottile,
 „ e di più, in ogni tre o quattro boccali di
 „ tal compositione metterete una mezza libra,
 „ o più di sapone da purgar panni, e se più vi
 „ ne metterete farà tanto migliore, ovvero vi
 „ metterete sevo vecchio, o altro grassume, e
 „ con questa compositione incorporata ben insieme
 „ al fuoco ongerete bene le vostre forme,
 „ quando che le saranno molto ben calde, get-
 „ tandovilo dentro a vostro piacere: & ungen-
 „ dole ancho con olio di solimato fa correr, &
 „ venir bene ogni getto, ma è cosa cerca la
 „ qual va troppa spesa, & fatica per farla.

(256) Con ragione asserisce quel il ch. N. A.,
 che questo è il primo Sigillo, che si sia finora ve-
 duto appartenente a qualche Zecca Italiana, im-
 perciocchè quello, che ci dà il Sig. Manni nel
 Tom. XXI. p. 9. de' suoi Sigilli, che è della gran-
 dezza di un Quattrino Romano con una Croce
 nel campo, ed all' intorno le parole *Aspice Pisas*,
 come si vede nei mezzi Paoli del Granduca Gio:
 Gastone del 1735, non può accertarsi, che abbia
 servito per la Zecca di Firenze, com' egli crede,
 giacchè potrebbe essere stato ancora un Sigillo
 subalterno della Città di Pisa, per non aver al-
 cun contrassegno della Zecca di Firenze. Così
 egli lo descrive: „ Questo mio Sigillo, che è d'ot-
 „ tone col suo cerchio da inserirvi il manichet-
 „ to, è servito certamente per la nostra Zecca di
 „ Firenze, quantunque sembri servito per Pisa.
 „ Imperciocchè se fino del 1595 per una legge
 „ de' 21 Luglio si ordinò dal Granduca di erige-
 „ re una nuova Zecca in quella Città per batter-
 „ vi Moneta di lega inferiore; tornando poi sco-
 „ moda la duplicità di Zecche, dopo alquanti
 „ mesi si venne a batterla in Firenze colla di-
 „ visa di Pisa, che è la presente Croce, e talora
 „ colla Madonna, in vece di S. Gio: Battista. &c.

Il primo per munire di patenti gli Operarj della Zecca. Nell'Appendice della lodata Opera di Monfig. Garàmpi al n. XVI. si riferisce un documento del 1382 appartenente alla Zecca di Avignone, che porta le condizioni prescritte per la battitura delle Monete permessa dall'Antipapa Clemente VII. a Lodovico Duca di Calabria e di Angiò; leggesi in esso: *Item quod Magistri Monete & Monetarii, ac Operarii & omnes familiares sui habeant Privilegia, Franchifias & libertates consuetas per tempus predictum & illa que continentur in privilegiis antiquis*; or tra questi privilegi uno fu quello di portar le armi, come ben si vede dai Capitoli della Zecca Pontificia del 1432 riportati al n. XXIII. della stessa Appendice *liceat portare ubique arma sine aliqua pena toto tempore d. Officii & de nocte ire pro factis Zecche predictae*. E la stessa facoltà si accorda nei Capitoli dell'anno 1455 posti al n. XXIX., e in quelli del 1464 che si veggono al num. XXXIII. La stessa regola fu tenuta in appresso anco nella Zecca di Pesaro. Nel Tom. I. della vostra Raccolta pag. 78 portaste i Capitoli del Duca Guidobaldo II. del 1557, l'undecimo de' quali è il seguente, *Che sia lecito al Zecchiero, e sua famiglia, Ministri, e Operarj di detta Zecca portare onestamente le arme, come ogni altro privilegiato*; e alla pag. 88 quelli del Duca Francesco Maria II. del 1579, e nel terzo di essi leggesi, *ch' egli concede alli Soprastanti, & Operarj loro licenza di portar l' arme di giorno, e di notte onestamente*; e lo stesso si vede ne' Capitoli degli anni susseguenti. Necessario era dunque, affinchè i Ministri, e gli Operarj della Zecca godessero senza intoppo dei privilegi, franchigie, e libertà loro accordate, assicurarli con qualche contrassegno, il quale naturalmente esser dovea una patente autentica col Sigillo della medesima Zecca.

Per giudicar poi dell' altr' uso, osservasi che in tutti i Capitoli, che ho di sopra citati, si prescrive, che fatte le Monete non sia in libertà del Maestro della Zecca lo spacciarle, ma che riporre si debbano in una Cassa, una chiave di cui dovrà tenere il Zecchiero, l'altra i Soprastanti della Zecca, finchè siane fatto il saggio dal Saggiatore deputato. La cosa era di tanta premura, che forse non credendosi bastante custodia quella che davano le chiavi, si pensò ad aggiugnervi anco i Sigilli. Nella facoltà data a Costanzo Sforza Signor di Pesaro per la battitura della Moneta nel 1475, che fu già da me pubblicata nella mia Dissertazione sopra la Zecca di Pesaro, e che viene anco riferita nella citata Appendice num. XLV., l'ultimo Capitolo è il seguente: *Item che poichè 'l Zecchero haverà battuta la moneta de che sorte sia, sia tenuto, & quella dia consegnare in una Cassa chiusa & sigillata del Sigillo de dicto Soprastante, la quale esso dia tenere, così finchè esse monete saranno vidate, examinate, giudicate, & licentiate per dicti Officiali. Item che tutti li saggi che se faranno de ditte monete se debba porre diligentemente in una cartta sigillata de li Sigilli de dicti Officiali, & sopra essa cartta se scriva el peso, e la liga de ditte monete licentiate, & debbansi conservare in una Cassa chiusa & sigillata de Sigilli de dicti Officiali &c.* Molto ragionevole adunque è il credere, che anco per quest' uso il nostro Sigillo fosse adoperato.

Ed ecco Sig. Guido riveritissimo quanto sul presente argomento ho saputo pensare; e dopo avervi dato col prontamente servirvi una nuova testimonianza della stima che vi professo, altro non mi resta che &c.

Pesaro li 24 Novembre 1781.

ME-